

**XIV Convegno Liturgico per Seminaristi
Roma 28-30 / XII / 2009
“L’omelia
tra celebrazione e ministerialità”**

Felice di Molfetta

“L’omileta e le attese dei fedeli”

**Aldo Maria Valli
Giornalista RAI**

**Roma, Istituto “Maria Bambina”
29 dicembre 2009**

1. L'eco della tradizione

Prima di questo mio intervento, non saranno mancate sferzanti, umoristiche e perfino caustiche battute sull'omelia la cui letteratura è tanto ricca, da evidenziare un'emergenza pastorale. Né certamente sarà mancata la sfilza dei “*non è*”.

A me piace, invece, offrire una provocazione di come e quanto fosse tenuta in debita considerazione l'omelia da parte del grande Agostino il quale, commentando con omelia celebrativa l'intero vangelo di Giovanni, esclama al solito suo modo lapidario:

“Risuona il salmo: è la voce dello Spirito.

Risuona l'evangelo, è la voce dello Spirito.

Risuona l'omelia divina (*sermo divinus*) è la voce dello Spirito".¹

In questa esclamazione agostiniana c'è la vivida coscienza della presenzialità di Dio nella Parola, tanto comune ai Santi Padri da far affermare anche a Gregorio il Teologo (+ 390 c.): "... quando si tratta di Dio, anche l'omelia è divina".²

Se difficoltà e inadeguatezze si riscontrano ancor'oggi nelle nostre omelie, ritengo che esse siano causate principalmente da una insufficiente formazione liturgica nonché dall'incapacità di saper cogliere l'*hodie* di Dio nelle azioni

¹ AGOSTINO D'IPPONA, *In Johannis tractatum* 12,5: CCC 36,123.

² GREGORIO IL TEOLOGO, *In theophania seu natalitia Salvatoris*, in PG 38, 317.

liturgiche. Pertanto, prima di conoscere le attese e le aspettative della nostra gente sull'omelia, è urgente invece interpellare cosa pensa ed esige il Signore dai suoi ministri.

Considerato un aspetto ben preciso del nostro convegno a me affidato, “*L'omileta e le attese dei fedeli*”, non posso non far perciò doverosamente riferimento ad omileti di tutto rispetto che la tradizione neotestamentaria ci ha trasmesso.

Negli *Atti degli Apostoli* si narra infatti di quel giovane di nome Eutico che a Troade si addormentò e cadde dal davanzale durante l'omelia/discorso di Paolo (cfr. *At* 2,9-12): che sia caduto a causa della sua prolissità?

Al contrario, il discorso di Pietro nel giorno di Pentecoste a Gerusalemme là dove

l'Apostolo suscitò un tale grande effetto negli ascoltatori che questi “si sentirono trafiggere il cuore” (*At* 2,37) nell'udire le sue parole.

Così come quei due viandanti che sulla strada da Gerusalemme a Emmaus sentirono “ardere il cuore” (*Lc* 24,32) mentre venivano illuminati sul significato delle scritture da quell'esegeta ed ermeneuta d'eccezione che era Cristo Signore.

Se ciò appartiene alla tradizione neotestamentaria, nondimeno, certe omelie della Tradizione patristica esercitano ancor'oggi il loro fascino, quando vengono lette e pregate, segno di quella suggestione prodotta dall'omileta nell'animo degli ascoltatori. Come non ricordare l'omelia

pasquale di Melitone di Sardi (II sec.), tenuta per la celebrazione della Pasqua dopo la lettura di *Esodo* 12 e di certo, prima dell'eucaristia? Suggerimento suscitato anche dall'omelia dell'autore anonimo quartodecimano anch'egli del II secolo.

In quanto parte strutturale della *celebratio verbi* e non un suo elemento puramente additivo, i Padri dell'epoca d'oro della tradizione liturgica (IV-V sec.) hanno curato con estrema diligenza l'omiletica liturgica, rivelandosi soprattutto pastori, ossia uomini attenti all'uditorio presente e partecipe alle assemblee, intenti a trasmettere responsabilmente e nella fedeltà e nella immediatezza il *depositum fidei*.

È quello che si prova quando leggiamo, e idealmente ascoltiamo, Cirillo-Giovanni di Gerusalemme che istruisce i suoi catecumeni; Ambrogio che spiega ai neofiti i sacramenti dell'iniziazione cristiana; Agostino che commenta cristologicamente un salmo; senza dimenticare poi le grandi figure di Leone Magno e Gregorio Magno. È in tutti costoro, e attraverso il loro diuturno esercizio pastorale nel servizio della Parola, che noi possiamo comprendere il senso di questo genere letterario e il ruolo relativo dell'omileta all'interno dell'azione liturgica, a partire dalla semantica che, in tale senso, ci è di aiuto.

2. Semantica e senso teologico dell'omelia

Homilein è un verbo che per sua natura connota lo stile conversativo proprio di colui che si rivolge convivialmente ai familiari e amici, come si addice a un *pater familias*. Esso infatti viene usato da Luca riguardo ai discepoli di Emmaus (*At* 24,14) nonché lo stesso termine lo rintracciamo nella vicenda della celebrazione notturna di Paolo a Troade (*At* 20,11).

Questa dimensione conversativo-familiare iscritta nello stesso suo verbo, sta ad evidenziare la stessa struttura dell'Alleanza che racchiude in sé una dinamica dialogica. Perciò, l'omelia o la predicazione liturgica è da porsi in relazione

con la Parola rivelata; Parola intesa a realizzare l'incontro con Dio, il quale "Parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi" (*DV*, 2).

Sicché il suo aspetto fondativo, in quanto inserita nel rapporto dialogico tra Dio e gli uomini, riposa nella presenza dialogante e sacramentale di Dio. In tal senso, l'omileta viene ad occupare in un certo senso il ruolo del profeta dell'Antico Testamento o del Nuovo Testamento, manifestando ai suoi fratelli la bruciante attualità della Parola.

In questa esaltante prospettiva storico-salvifica l'omelia diventa un atto liturgico in tutta la sua essenza e la sua funzione, sì da impegnare il pastore nella sua specifica qualità di presidente dell'assemblea. Essendo

poi l'omelia “parte dell'azione liturgica” (SC, 52), essa è il momento più alto e più necessario della mistagogia perché “in essa vengono presentati *ex textu sacro* i misteri della fede e le norme della vita cristiana” (SC, 52).

Grave, perciò, è la responsabilità dell'omileta nei riguardi di Dio e del suo popolo. Con l'omelia infatti egli “guida i suoi fratelli ad intendere e a gustare la sacra scrittura, apre il cuore dei fedeli al rendimento di grazie per i fatti mirabili da Dio compiuti; alimenta la fede dei presenti, portandoli a credere in quella parola che nella celebrazione, sotto l'azione dello Spirito Santo, si fa sacramento; li prepara infine a una fruttuosa comunione e li esorta

ad assumersi gli impegni di vita cristiana” (*OLM*, 411).

Perché ciò possa avvenire, è ancora l’*OLM* ad aiutare il nostro compito di araldi dell’evangelo; il testo, infatti, descrivendo l’omelia afferma che essa

“deve essere frutto di meditazione, ben preparata, non troppo lunga né troppo breve e che in essa ci si sappia rivolgere a tutti i presenti, compresi i fanciulli e la gente semplice” (*OLM*, 24).

3. Le attese dei fedeli

Come non leggere in questo sapiente pronunciamento le attese della nostra gente? Colta così l’omelia diventa la prima carità dei pastori verso il loro gregge. Essa, perché

possa riscaldare il cuore della gente e illuminare la mente ad orientare la vita alle esigenze della Parola proclamata, deve essere *preparata con molta cura* (“una buona regola è quella di iniziare la propria predicazione al più tardi il martedì”, scriveva Bonhoeffer); con la *preghiera* e con lo *studio*.

L’omileta, in quanto strumento vivo e libero dello Spirito che agisce in virtù del mandato conferitogli dalla Chiesa prima che a dire o a interpretare, è chiamato ad essere partecipe del disegno di Dio, dal momento in cui la giusta conoscenza del testo biblico sarà accessibile solo a colui che ha un’affinità vissuta con ciò di cui parla il testo.

Perché l’omileta non tradisca le attese dell’uditorio è chiamato, dopo la *ruminatio*

orante della Parola, a far risplendere la bellezza e l'efficacia della *dabar YHWH*, facendo scaturire da essa come il miele dalla roccia lo stupore e la gratitudine, la nostalgia di un ritorno e una conversione autentica, per poi farla diventare un momento di grazia che infonde fiducia o forte sollecitazione a lasciarsi trasfigurare dal dono dall'alto.

Alla scuola del grande Agostino, attento pastore della sua gente, l'omileta deve essere “semplice per istruire, moderato per dilettere, sublime per conquistare”.³ Sì, perché a Lui non interessava fare l'erudito, almeno quanto teneva l'omelia, bensì quella di edificare il suo popolo, per cui amava definire *populares* i suoi sermoni. D'altronde

³ AGOSTINO D'IPPONA, *De doctrina christiana*, 17,34.

egli si sentiva uditore della Parola non meno dei suoi ascoltatori. Splendida, in tal senso, la sua confidenziale testimonianza, presente nel *Sermo* 95:

“Quello che vi dispenso non è mio. Io mangio quello che mangiate voi. Vivo di quello di cui vivete voi. Abbiamo una dispensa comune in cielo; di là infatti viene la Parola di Dio”.

E se Agostino ritiene che sia meglio parlare *sapienter* più che *eloquenter*, non di meno i suoi sermoni attingono dall'arte oratoria ciceroniana. Non sarebbe perciò male che anche noi apprendessimo certi canoni della comunicazione per entrare nell'animo degli ascoltatori, perché non si dica: “*Omelia, che penitenza!*”.

Nondimeno un ulteriore richiamo alla vivente tradizione della Chiesa non fa male.

In tal senso, sono tre le esortazioni che Gerolamo, eminente maestro di vita spirituale, rivolge a Nepoziano nella sua famosa *Lettera* 52:

- coerenza e fedeltà con la tradizione della Chiesa al fine di insegnare la retta fede;
- armonia tra ciò che si dice e ciò che si fa affinché i fedeli non biasimino la controtestimonianza;
- un'accurata preparazione biblica e teologica perché non ci si riduca ad impressionare gli ascoltatori con vuoti artifici retorici.

A tal proposito, così Gerolamo:

“Devi parlare in chiesa? Non provocarti un’acclamazione popolare, ma lacrime. Le lacrime di chi t’ascolta sono il tuo elogio più bello. E bada che un sacerdote deve dare sapore alla sua predica, leggendo la Scrittura. Non ti voglio sentire declamare, abbaiare, cianciare a vuoto, ma devi essere profondo in teologia e bene aggiornato sui misteri del tuo Dio. È proprio da ignoranti suscitare l’ammirazione verso di sé da parte del popolo incompetente, con artifici di parola e col parlare di corsa. Solo una faccia di legno può mettersi a spiegare ciò che non sa, e avendo indotto gli altri a

crederci, auto convincersi poi di essere un pozzo di scienza”.⁴

E finalmente, la nostra gente si attende dal presbitero omileta, che egli sia un uomo ricolmo di Spirito con una intensa vita spirituale coerente. La preparazione teologica e spirituale che rende fecondo l’annuncio deve essere accompagnata dalla coerenza di vita di quanti sono chiamati a svolgere tale ministero.

Lo sanno tutti, i fedeli, che l’efficacia di questo imprescindibile servizio della missione presbiterale, in buona parte, è legata alla capacità di vivere quanto si propone agli altri. Di qui, l’urgenza di

⁴ GEROLAMO, *Ep. a Nep.* LII, 8.

immedesimarsi nelle realtà proclamate per non vederselo sconfessate nella pratica.

“Le tue azioni - osserva il severo dalmata Gerolamo - non ti mettano in imbarazzo per ciò che devi dire: non ti succeda, cioè, che quando parli in Chiesa, qualcuno, sotto sotto, ti risponda: Ma bravo! e perché tu non lo fai? Troppo comodo per un maestro ragionare sul digiuno, a pancia piena. Anche il ladro può lanciare condanna all'avaro. Ma nel sacerdote di Cristo ci deve essere accordo tra la coscienza e la parola”.⁵

La coerenza tra quanto si predica e come si vive, costituisce, secondo Gregorio

⁵ Ivi, 52,7.

Magno, la conferma che il messaggio annunciato è per la vita e non è un'utopia.

“Chi è tenuto per dovere di ufficio a insegnare cose sublimi, è tenuto per la stessa ragione a testimoniarle. La parola penetra più facilmente nell'animo di chi ascolta quando è collaudata dalla vita di chi parla”.⁶

Per finire, vorrei ricordare che quanto più l'omileta sarà servo della Parola e non suo padrone, tanto più la Parola potrà elargire la sua efficacia salvifica, evitando forme di banalizzazione o strumentalizzazioni, pienamente consapevoli che la comunicazione della Parola non è questione

⁶ GREGORIO MAGNO, *Lett. Sinodica*.

di parole, ma di testimonianza. E questo, sì che i fedeli la esigono.

Sarà ora il dott. Aldo Maria Valli a tradurre questa prospettiva teologica come si conviene alla perfetta logica della comunicazione da cui l'omelia non può essere esente.

† Felice di Molfetta
Vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano
Presidente del CAL